

Già oggi si torna sui banchi di Westminster. Il governo rischia il voto di sfiducia

LEONARDO CLAUSI
Londra

■ Suprema corte, verdetto supremo. La sospensione (*prorogation*) del parlamento di Boris Johnson è «illegale, nulla e priva di effetto». Nelle inequivocabili parole di Brenda Hale, settantatreenne presidente della Corte suprema britannica, nonché baronessa: «La decisione di raccomandare a Sua Maestà di prorogare il parlamento è fuorilegge, perché ha avuto come effetto di frustrare o prevenire il parlamento dal realizzare le proprie funzioni costituzionali senza una ragionevole giustificazione».

Parole più pesanti dell'urano, formulate dopo tre giorni di discussione quelle della baronessa Hale (che vuol dire arzilla/o, ma si pronuncia come *hail*, che significa, fra le altre cose, grandine). Pronunziate per tutti e undici i giudici del consenso, eccelsa scrematura del potere giudiziario dalla decisione insindacabile e irrevocabile, cui «è toccato» di rappezzare gli sbregli della costituzione nazionale, vecchia coperta rosa dal tarlo Brexit.

DUNQUE OGGI SI TORNA sui banchi di Westminster, la vacanza coatta che era la *prorogation* è finita, dopo che ieri alcuni deputati già si facevano l'autoscatto nella verde aula vuota, cupi prima dell'ennesima battaglia. Non «richiamo, ma ripresa», come ha sottolineato un gongolante John Bercow, lo speaker pasionario *remain*, dato che l'uso di *recalling* sarebbe inappropriato dopo questo verdetto. Tutto quello che Johnson, colto dall'ennesima grandinata nel mezzo di un summit Onu a New York dal quale stava tornando affannosamente, ha saputo esprimere è «robusto di accordo» con la decisione della Corte. Incalzato perché ne aggiungesse il motivo, ha mobilitato tutta la propria ermeneutica in questa chiosa: «perché è



Lo speaker della camera John Bercow davanti a Westminster foto LaPresse in basso la presidente della Corte Suprema britannica Brenda Hale

«Sospensione illegale», Johnson sotto pressione

Verdetto pesante della Corte suprema che dichiara nulla la «prorogation» del Parlamento



sbagliato». Ma ha anche chinato il capo di fronte alla formidabile controffensiva oppostagli, accogliendola.

ORA È SOTTO UNA PRESSIONE immane che lo vorrebbe dimissionario, mentre a Bruxelles si tira fuori quello buono. Oggi gli toccherà subire lo scrutinio parlamentare dei suoi inesi-

stenti progressi nel dialogo con l'Ue. Potrebbe cercare di sospendere ancora il parlamento ma legalmente - in questo caso per pochi giorni: inutile mossa. Se non darà le dimissioni, com'è lecito prevedere - è più facile che lui e Dominic Cummings si asserraglino a Downing Street - ci sarà verosimilmente un voto di sfiducia e, passato quello, due settimane di tempo perché qualche altro deputato possa formare un governo. Altrimenti le solite elezioni, per le quali Corbyn è pronto da mesi. Sul quando è tutto ancora da vedersi, mentre il 31 ottobre si avvicina.

Tenendo al congresso Labour a Brighton un discorso anticipato a ieri pomeriggio per permettergli di essere presente alla riapertura dei lavori oggi a Westminster (anche se

non ci sarà *Prime Minister's Questions*), un raggiante Jeremy lo invitava a levarsi di torno «e diventare il premier dal mandato più breve della storia», con la platea che gli rispondeva entusiasta intonando «Via Johnson». Corbyn ha nuovamente dimostrato il buonsenso disarmante del suo cerchiobottismo, in vista di una campagna elettorale schierata non solo su Brexit, ma sul futuro sociale della Gran Bretagna. «Noi non siamo né per il 52%, né per il 48%: noi siamo per il 99%!» ha detto, mentre la sala lo sommergeva di plauso. Né Guelfi, né Ghibellini, insomma: Fiorentini. Se l'estremismo è mai stata la malattia infantile del comunismo, il socialista Corbyn non ne soffre.

E così, con il suo dolce peso, il muro di mattoni del verdetto

della Corte suprema è puntualmente crollato addosso a Boris Johnson.

CON SEI SCONFITTE nella sua settimana d'esordio, in minoranza di quarantaquattro voti e ora giudicato fuorilegge dalla massima autorità giuridica, l'incubo Brexit targato Johnson fa sembrare quello di Theresa May una gita scolastica. Non gli resta altro, nell'immediato, che cercare di svincolare legalmente dall'obbligo di chiedere un'estensione alla scadenza Brexit impostogli due settimane fa dallo stesso parlamento. Nel lungo - si fa per dire - periodo giocherà la carta elezioni, dipingendosi come il paladino della volontà popolare, disattesa, secondo vulgata, dai poteri forti. È lì già lo aspetta la cicuta del patto elettorale con Nigel Farage.

SPAGNA, VITTORIA DEL GOVERNO SÀNCHEZ Via i resti di Franco dalla Valle de los Caídos

LUCA TANCREDI BARONE
Barcellona

■ Via libera del Tribunale supremo spagnolo all'esumazione dei resti del dittatore Francisco Franco. È il progetto di Pedro Sánchez, appena divenuto presidente nel 2018, più internazionalmente noto: stracciare il velo di silenzio, omertà e connivenza sui 40 anni di dittatura fascista in Spagna attraverso un gesto simbolico di straordinaria potenza. Quello di togliere le spoglie del dittatore dal monumento nazionale pagato dai contribuenti spagnoli, la Valle de los Caídos, dove sono sepolte migliaia delle sue vittime, e costruito dai prigionieri politici del regime, per portarle in una tomba comune. L'annuncio ebbe il merito di riaprire un dibattito e una ferita mai veramente chiusa, in un paese dove ancora oggi si discute dell'opportunità di cercare i corpi delle vittime della durissima repressione franchista.

La Spagna, secondo dati che difonde l'Associazione per il recupero

ro della memoria storica, è il primo paese in Europa e il secondo al mondo (dopo la Cambogia) per numero di fosse comuni con *desaparecidos*. Si parla di almeno 114mila persone (e più di 2mila fosse comuni non scavate), i cui familiari lottano da anni per ottenere il sostegno delle istituzioni per poter dare sepoltura ai loro cari.

I piani del governo prevedevano che l'esumazione dovesse essere portata a termine a giugno. Ma la famiglia Franco e varie associazioni fasciste hanno fatto di tutto per bloccarli, cercando anche di coinvolgere la chiesa cattolica. Dal Vaticano hanno però fermato, con una lettera del Segretario di stato Parolin in appoggio al governo spagnolo, le frange della chiesa spagnola che spalleggiavano i monaci benedettini che «custodiscono» la tomba in una chiesa all'interno del monumento. I Franco da un lato si oppongono all'esumazione e dall'altro pretendono che il governo trasporti il feretro non già al piccolo cimitero di Mingorubio, nel quartiere del Pardo,



Madrid, sit-in che ricorda le vittime del franchismo foto LaPresse

fuori Madrid, dove è sepolta sua moglie ed esiste già un loculo col nome del dittatore, ma nel cuore di Madrid, all'interno della cattedrale dell'Almudena, praticamente al lato della sede della monarchia, la Zarzuela. In più, siccome la *longa manus* del franchismo è ancora viva e vegeta nella magistratura spagnola, erano riusciti con un escamotage amministrativo a fermare comunque l'esumazione, prima ancora che venisse bloccata dal tribunale supremo in attesa della sentenza di ieri. Un giudice notoriamente di simpatia franchista, José Yusti, aveva annullato

la licenza del comune dove ha sede la Valle de los Caídos per sollevare la lastra di marmo che ricopre la tomba: «Si tratta di spostare delle lastre di marmo che a loro volta ne coprono una di granito che sembra pesi 2mila chili, e non c'è bisogno di essere architetti, geometri, ingegneri o capomastri per accorgersi che è complicato, difficile da maneggiare e pertanto pericoloso» è la curiosa motivazione. Il giudice ora dovrà decidere se, alla luce della sentenza del Supremo (adottata all'unanimità) che dà ragione su tutta la linea al progetto del governo e dà priorità agli interessi

La Corte suprema autorizza all'unanimità la riesumazione dal mausoleo

della collettività e alla legge di Memoria storica su quelli della famiglia Franco, rimangiarsi la propria decisione o, come sembra probabile, mettere quanti più ostacoli possibile. Il contenzioso in questo caso potrebbe durare anche altri 5 anni.

Intanto però il governo afferma di voler portare a termine l'operazione prima delle elezioni, mentre la famiglia Franco dice che si appellerà al tribunale costituzionale per fermare l'operazione. Sánchez parla via Twitter di «vittoria della democrazia spagnola», mentre Pablo Iglesias la definisce la «riparazione di una vergogna». Dal Pp (che assieme a Ciudadanos si astengono in parlamento su questa misura) parlano di «rispetto delle sentenze», mentre Albert Rivera accusa Sánchez di «giocare con le ossa per dividerci». Solo Vox difende la famiglia del dittatore, accusando il governo di «profanare tombe, dissotterrare odi, e mettere in discussione la monarchia».

BIOETICA

Pma per tutte, pronta la legge in Francia

ANNA MARIA MERLO
Parigi

■ La Francia avrà una nuova legge di bioetica. Il testo, 32 articoli, è da ieri in discussione all'Assemblée nationale, fino al 9 ottobre. La principale novità è l'estensione del diritto alla Pma (procreazione medicalmente assistita) alle donne sole e alle coppie di donne. Era una promessa elettorale di Emmanuel Macron alle presidenziali.

Il governo ha proceduto con i piedi di piombo, organizzando prima degli «stati generali di bioetica», poi consultazioni e commissioni, il tutto per sminuire un terreno che resta controverso, nella speranza di evitare l'ondata di manifestazioni contrarie che nel 2012 aveva accolto il matrimonio per tutti. Chi era contrario allora al matrimonio degli omosessuali, oggi insorge contro la Pma per le coppie di donne (e già mette in guardia contro la Gpa, la gestazione per altri, che non è contemplata dalla legge e che il governo ha escluso esplicitamente). Ma il fronte anti-Pma - il nocciolo duro sono destra della destra e cattolici - sembra meno strutturato e determinato di quello che era sceso in piazza ai tempi della legge Taubira. La società, difatti, è pronta a regolamentare per legge una pratica ormai presente, visto che donne sole e coppie di donne vanno all'estero.

Le coppie di donne che faranno ricorso alla Pma dovranno fare una dichiarazione di riconoscimento preventivo del figlio di fronte al notaio, come già avviene per le coppie eterosessuali non sposate e sulla scheda della nascita ci sarà la dicitura: «madre» e «madre» (l'ipotesi di «genitore uno» e «genitore due», evocata nel periodo di preparazione della legge, è stata esclusa perché ha suscitato polemiche).

Finora in Francia il ricorso alla Pma era riservato alle coppie sterili eterosessuali in età di procreare, una delle leggi più restrittive in Europa. Con la nuova legge il diritto alla Pma passa dalla sola infertilità medica all'infertilità sociale. Non si tratta però di instaurare un «diritto al figlio», ha precisato il governo, che esclude nella prima stesura del testo anche la Pma post-mortem (con sperma congelato). La legge contiene anche novità sull'anonimato dei donatori. Introduce la possibilità per il donatore di dare il proprio consenso per la divulgazione dell'identità - alla maggiore età dei figli - ma senza introdurre il «diritto all'incontro», ha precisato la ministra della Sanità, Agnès Buzyn. Una parte della legge riguarda i trapianti, con un capitolo dedicato al dono tra vivi.

Viene anche affrontata la delicata questione dei test genetici e della diagnosi pre-impianto (già possibile dal '94, ma sotto condizioni). La ricerca sull'embrione resta molto inquadrata. Uno dei problemi che vengono evocati, rafforzato dalla levata parziale dell'anonimato, è la scarsità dei donatori in Francia. È stato calcolato che con l'estensione della Pma le richieste aumenteranno di circa 2 migliaia. Ma in Francia (dati 2016), ci sono state 746 doni di ovociti e 363 di sperma, di fronte a 3mila richieste circa.